

3° lezione:

La rappresentanza e i partiti politici, 2

Inizia con le rivoluzioni di fine Settecento la traiettoria della rappresentanza. La rappresentanza è inseparabile dalla *humus* culturale di fine Settecento e dal messaggio rivoluzionario. La premessa filosofico-antropologica è l'idea lockiana di un individuo che è dotato dalla natura stessa di alcuni diritti fondamentali (la libertà e la proprietà). È questa l'idea sottoscritta dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Gli uomini sono titolari di diritti che il dispotismo della monarchia assoluta ha conculcato. La rivoluzione è scoppiata per creare un ordine radicalmente nuovo: l'ordine fondato sulla libertà e sulla proprietà del soggetto. Certo, l'ente collettivo chiamato a realizzare questo ordine è la nazione (i venticinque milioni di francesi giuridicamente eguali di cui parlava Sieyès). È la nazione la detentrica del potere supremo e, in quanto sovrana, è la nazione che esprime la sua volontà generale nella forma della legge. Nasce da qui il culto rivoluzionario della legge; la legge però a sua volta è concepita come strumento di realizzazione dei diritti naturali e della libertà di ciascuno.

La libertà è uno dei grandi principi della rivoluzione, insieme all'eguaglianza. La libertà ha vari contenuti. È la libertà della tradizione costituzionalistica assunta come diritto naturale: uno spazio immune, un'area entro la quale ognuno si muove liberamente, protetto, grazie alla legge, da qualsiasi interferenza esterna. La libertà ha però un altro contenuto, tipico di un'altra tradizione (la tradizione repubblicana), di cui Rousseau si era fatto portavoce (tentando peraltro di fonderla con la tradizione giusnaturalistica): la libertà come partecipazione alla vita della polis, la libertà come diritto ad aver voce nella gestione della cosa pubblica.

Questa libertà (per intenderci) repubblicana era già stata valorizzata nella rivoluzione americana ed è centrale nella rivoluzione francese, che non a caso esalta, insieme, i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino: la libertà come spazio privato (che compete a ogni essere umano) e la libertà come spazio del cittadino. La libertà del cittadino è partecipare alla *respublica* e questa partecipazione passa attraverso l'esercizio del voto. Continua il tema che conosciamo: il confronto fra antichi e moderni. Gli antichi ignoravano la rappresentanza e agivano nella cornice di piccoli centri politici. I moderni hanno a che fare con grandi Stati e dare ad essi una forma repubblicana sarebbe impossibile senza ricorrere alla rappresentanza. La libertà come partecipazione dunque deve passare attraverso il meccanismo rappresentativo: sono cittadino in quanto

scelgo coloro che mi governeranno che a loro volta trarranno la legittimazione della loro funzione di governo dal fatto di essere stati votati. La logica che Sieyès aveva indicato per l'assemblea costituente è confermata nel corso della rivoluzione. La rappresentanza come la grande invenzione della modernità, come diceva Paine.

Tutti unanimi dunque su questo punto? Sì, nel senso che non proprio tutti, ma certo molti apprezzano l'invenzione della rappresentanza. Resta però aperto un problema di portata decisiva: chi sono gli elettori? Chi sono i cittadini chiamati a selezionare la classe dirigente? Questa domanda non sorge improvvisata negli anni della rivoluzione francese. È una domanda che sorge nel momento in cui la rappresentanza moderna prende forma e si delinea (almeno potenzialmente) un panorama nel quale conta l'individuo come tale e quindi – si direbbe – è il cittadino come tale chiamato ad essere elettore.

In effetti, per noi questa equazione (cittadino-elettore) è scontata. Dobbiamo invece non dimenticare che questo elemento caratteristico (e per noi ovvio) delle attuali democrazie è stata la posta in gioco di conflitti sanguinosi che hanno percorso la storia dell'Occidente negli ultimi due o tre secoli.

Davvero ogni cittadino può essere elettore? Certo, le rivoluzioni di fine Settecento sono le rivoluzioni dell'eguaglianza. L'impegno delle rivoluzioni per l'eguaglianza è l'impegno ad assicurare a tutti i cittadini la medesima possibilità di divenire titolari di diritti: tutti devono essere liberi e tutti possono divenire proprietari senza trovare ostacoli preventivi di ordine giuridico. I ceti sono finiti. I ceti sono finiti, ma non sono finite le diseguaglianze sociali ed economiche. Ed ecco allora il problema capitale: che rapporto deve passare fra l'eguaglianza e le differenze socialmente rilevanti? Per l'Inghilterra settecentesca, per i riformatori illuministi il governo deve essere fondato sul consenso e il consenso si traduce nel diritto di eleggere i propri rappresentanti. Ma chi sono i titolari di questo diritto? Tutti i soggetti? Davvero è possibile non prendere in considerazione le enormi differenze che separano bracciante o un operaio da un imprenditore, da un commerciante, da un proprietario terriero?

Non è possibile, perché interviene, come discriminante di decisiva importanza fra i soggetti, la proprietà; un discriminante che avrebbe condizionato lo sviluppo del sistema rappresentativo non solo nel Settecento, ma anche nell'Ottocento.

La proprietà infatti, da Locke e dall'opinione pubblica dominante nel Settecento e ancora nell'Ottocento, è ben più di una semplice differenza di censo, di risorse economiche: è l'indizio visibile delle qualità morali del soggetto. Solo i proprietari sono pienamente, compiutamente 'soggetti'. La proprietà non è soltanto un dato brutalmente economico, estrinseco, ma è legata con mille fili alla personalità del proprietario. Solo il soggetto proprietario è un essere umano compiutamente realizzato, razionale, indipendente e quindi affidabile. In questa prospettiva dunque il nuovo ordine è, sì fondato, sull'eguaglianza e sul nesso partecipazione-elezione, ma è al contempo segnato da una dicotomia fondamentale determinata dalla proprietà.

Accanto alla proprietà, l'altro requisito indispensabile per la partecipazione politica è l'appartenenza al genere maschile. È ancora dominante l'antico, aristotelico modello della famiglia come microcosmo gerarchico-potestativo, convergente sulla figura del *pater*: è il padre-marito il rappresentante nella *civitas* degli altri membri, subordinati, della famiglia (donne, figli, servi). Lo spazio femminile è quindi essenzialmente domestico e privato. Ancora per tutto l'Ottocento è dominante la tesi della naturale sottrazione della donna allo spazio della politica e della sua vocazione alla 'domesticità'.

Sono dunque i soggetti proprietari, maschi (e adulti) ad essere investiti del privilegio e dell'onere di costruire e far funzionare l'ordine politico. Aggiungiamo un altro requisito: il colore della pelle. Gli Stati Uniti nascono con l'apporto determinante degli Stati del sud, che si reggono su un'economia schiavistica. La schiavitù viene passata sotto silenzio nel processo costituente americano, che si sviluppa sulla base di un triplice criterio di esclusione dall'esercizio del diritto di voto: la proprietà, il genere e la razza. Anche in Francia i rivoluzionari devono misurarsi con il problema della schiavitù: non nel territorio francese, quanto meno, però certamente nelle colonie francesi dell'America centrale, la cui economia è fondata sulle piantagioni coltivate dagli schiavi neri.

Resta comunque in ogni caso, anche sul territorio francese, il doppio criterio di esclusione: la proprietà e il genere. Saranno in pochissimi a sollevare dubbi sulla legittimità dell'esclusione delle donne dal diritto di voto. Emerge invece con forza, negli anni della rivoluzione, il problema dei limiti censitari al diritto di voto. È ammissibile che nell'ordine fondato sui soggetti liberi ed eguali una classe di soggetti sia privata dei diritti politici?

La risposta della prima costituzione rivoluzionaria, la costituzione del 1791, è affermativa: soltanto a partire da un limite censitario (un'imposizione tributaria equivalente a un marco d'argento) si poteva essere elettori. Sieyès interviene per offrire una nitida giustificazione teorica di questa discriminazione. Non siamo di fronte, per Sieyès, a un'ingiustificata lesione dell'eguaglianza fra cittadini. Occorre infatti distinguere, per Sieyès, fra due gradi della cittadinanza: la cittadinanza passiva e la cittadinanza attiva. Tutti i soggetti in Francia sono titolari dei diritti civili: tutti devono essere liberi e capaci, se ci riescono, di divenire proprietari. La cittadinanza passiva è appunto la titolarità dei diritti civili. C'è poi un grado più alto di cittadinanza: la cittadinanza attiva, la titolarità dei diritti politici. Questa non può essere data a tutti, ma ha bisogno della sussistenza di precisi requisiti. Sieyès non si riferisce tanto alla proprietà, quanto all'indipendenza: può esercitare il diritto di voto soltanto il cittadino che non dipenda, nella sua esistenza quotidiana, dal volere di un altro. Saranno esclusi quindi i minori, le donne, i domestici, in genere chi non abbia un'autonoma capacità di sussistenza.

È legittimata dunque una differenza fondamentale (dove, almeno indirettamente) torna a farsi sentire il criterio della proprietà. Non si sottovaluti comunque la rottura introdotta dalla rivoluzione. Pur con il limite censitario del marco d'argento, l'elettorato in Francia diveniva assai più ampio che in Inghilterra (si calcola un bacino elettorale del 40%, rispetto alle percentuali irrisorie degli aventi diritto al voto in Inghilterra). Restava comunque una differenziazione fra i cittadini. Era ammissibile questa differenza? Era coerente con gli ideali rivoluzionari? Lo era per Sieyès, ma non lo era per le componenti più radicali della rivoluzione, non lo era per Robespierre: che solleva il problema già nel '92 e denuncia ciò che gli appare una intollerabile lesione del principio di eguaglianza. E proprio in nome dell'eguaglianza radicale, viene introdotto, sull'onda dei moti popolari, per la prima volta, il suffragio universale.

Il suffragio universale è una breve meteora. La rivoluzione implode in una esasperata e autodistruttiva conflittualità interna. Nel 1794 Robespierre viene giustiziato. Seguono il Direttorio, Napoleone, infine la restaurazione e vari assetti costituzionali che mantengono una struttura rappresentativa, ma eguagliano e superano l'Inghilterra nel rendere limitatissimo il bacino elettorale. La costituzione del 1814 prevede un meccanismo elettorale restrittivo e duramente censitario: 300 franchi di contribuzione fiscale per essere elettori e 1000 franchi per essere eleggibili e un'età elevata (rispettivamente trenta e quaranta anni). Fra il 1815 e il 1848 si susseguono interventi che ritoccano il meccanismo elettorale, ma il quadro di fondo non viene modificato: un

meccanismo censitario si è sostituito al suffragio universale, relegato ormai fra i ‘cattivi ricordi’ della rivoluzione. Si tenga inoltre presente un’ulteriore caratteristica del sistema rappresentativo: esso funzionava di regola sulla base di una doppia restrizione; il limite censitario restringeva a piccole o piccolissime percentuali il numero degli elettori; ma requisiti assai più esosi e stringenti erano richiesti per essere eletti e quindi gli eleggibili finivano per coincidere con le poche personalità eminenti per nobiltà, censo, visibilità sociale.

Francia e Inghilterra sono paesi molto diversi (oltre che regolarmente nemici fra loro) e tuttavia sono accomunati nel primo Ottocento da una struttura economico-sociale analoga: caratterizzata dal trionfo della proprietà, del commercio, della finanza, dalla crescente centralità del mercato, dall’espansionismo coloniale. È il trionfo di una borghesia che vede nella coppia libertà-proprietà l’emblema stesso della civiltà e della modernità: è in questo contesto che nasce la filosofia politica e giuridica del liberalismo.

Continua dunque a dominare nell’opinione pubblica e nel credo delle classi dirigenti la convinzione dell’impossibilità di un’applicazione radicale e indiscriminata dell’eguaglianza. Libertà, rappresentanza e diritto di voto sono, in questa prospettiva, perfettamente complementari: a patto però che il diritto di voto e la rappresentanza mantengano la proprietà come il loro baricentro, come il loro punto di equilibrio. Contro l’estensione del suffragio si continua a sostenere una tesi già emersa nel corso del Settecento: che la proprietà è la prova della maturità intellettuale, dell’affidabilità, dell’autonomia dei soggetti e che quindi solo la proprietà è una precondizione necessaria del diritto di voto. Il suffragio universale sembrava aprire la strada al dominio della massa: una massa di non proprietari, che, in forza del numero, avrebbe attaccato la base stessa della civiltà moderna, la libertà e la proprietà.

È questa la convinzione largamente dominante nei paesi europei più avanti nel processo di ‘modernizzazione’ come l’Inghilterra e la Francia agli inizi dell’Ottocento. È però proprio in questi paesi che, già nel periodo compreso fra la fine della rivoluzione e il 1848 si sviluppano, con crescente visibilità e incisività, movimenti molto diversi fra loro ma unificati da un obiettivo: l’allargamento dei diritti politici fino al raggiungimento del suffragio universale. Per essi, Stato è realmente rappresentativo solo se garantisce l’eguale partecipazione di tutti i cittadini: è l’eguaglianza repubblicana il fondamento di legittimità dell’ordine.

Sono questi i termini di un conflitto che attraversa l’intero Ottocento e parte del Novecento: il conflitto fra i difensori di un suffragio ristretto, censitario, e il suffragio universale; un conflit-

to la cui posta in gioco è l'introduzione della democrazia politica. Non è un anacronismo parlare ora di democrazia. Questa parola per secoli era rimasta ai margini del dibattito e veniva connotata di un significato negativo. Nelle rivoluzioni di fine settecento si parla di repubblica rappresentativa, piuttosto che di democrazia. Condorcet è stato uno dei primi ad associare il sistema rappresentativo alla democrazia. E parte da qui un uso che arriva fino a noi. Si parla ormai apertamente di democrazia. Se ne parla: la democrazia rappresentativa è però ancora un'aspirazione di alcuni movimenti e gruppi politici, è un progetto, non è un regime: riguarda il futuro, non il presente. Al presente vi sono, da un lato, governi rappresentativi fondati su un suffragio ristretto; e dall'altro lato, movimenti che operano per allargare il suffragio, che assumono la democrazia politica come l'obiettivo delle loro rivendicazioni.

Questi movimenti acquistano dimensioni consistenti in Inghilterra e in Francia prima del 1848. Alle origine delle rivendicazioni democratiche in Inghilterra si colloca un'associazione operaia di Londra, la *London Working Men's Association*, che redige il testo di una *People's Charter* proponendosi di assumerla come base di una petizione da avanzare al parlamento, con l'appoggio di qualche parlamentare radicale. La *People's Charter* è articolata in 6 richieste basilari: «A vote for every man twenty one years of age», voto segreto, «No property qualification for members of Parliament», indennità parlamentare, ripartizione dell'elettorato in circoscrizioni di eguali dimensioni, elezioni annuali.

L'adesione alla *People's Charter* fu rapida e massiccia: intorno ai suoi punti programmatici nasceva un vero e proprio movimento di massa, senza precedenti nella storia inglese. La protesta non era un incendio improvviso. Essa era alimentata dalle delusioni provocate dalla riforma elettorale del 1832 e dalla politica del governo nei confronti dei lavoratori, era guidata da leader di notevole spessore e di statura nazionale – il più importante fra questi era Feargus O'Connor (1794-1855) – e si avvaleva di una capillare campagna di stampa, affidata a un'impressionante quantità di opuscoli, pamphlet e giornali (fra i quali godeva di particolare diffusione «*The Northern Star*», nelle mani dello stesso O'Connor).

Al centro delle rivendicazioni troviamo ancora una volta il suffragio universale. Il suffragio universale è la richiesta ripetutamente avanzata da una massa imponente di cittadini, che non si limita a firmare il testo, ma lo 'accompagna', lo sostiene con la sua presenza fisica fino ad arrivare alle soglie di una vera e propria prova di forza con il governo. È quanto avviene con la presentazione della terza *national petition*, presentata al Parlamento il 10 aprile 1848, respinta co-

me le precedenti e fatta seguire, nel corso dell'estate dello stesso anno, da arresti di numerosi militanti e leader del movimento. Nell'immediato dunque le rivendicazioni cartiste non raggiungono l'esito che si erano proposto. Soltanto nella seconda metà dell'Ottocento si arriverà a ulteriori allargamenti del suffragio soprattutto con le riforme del 1884-85.

Una vicenda diversa nella dinamica ma affine nell'esito si sviluppa in Francia. Anche in quel paese monta la protesta nei confronti di governi fondati su una base elettorale estremamente ristretta e, in un panorama di instabilità politica assai maggiore che in Inghilterra, si arriva al 1848: l'anno di una seconda grande ondata rivoluzionaria in tutta Europa. Anche in Francia una variegata alleanza di movimenti socialisti, repubblicani e liberali riformatori si traduce nella convocazione di un'assemblea costituente e nella nascita di una repubblica: la seconda repubblica francese, dopo il periodo repubblicano instaurato a seguito della rivoluzione del 1789. E una importante, e sostanzialmente concorde, decisione dell'assemblea costituente fu il varo del suffragio universale maschile.

La vita della seconda repubblica francese è breve e l'ondata rivoluzionaria del '48, in tutta Europa, viene sostanzialmente arginata. Ciò non toglie però che molte delle rivendicazioni quarantottesche, a partire proprio dall'allargamento del suffragio, finiscono per essere gradualmente ottenute nel corso del secondo Ottocento, sia pure in tempi diversi a seconda dei paesi e delle loro storie particolari.

Sto parlando, beninteso, del suffragio universale maschile. La discriminazione, l'esclusione dal suffragio, legata al genere è ancora più resistente della discriminazione legata alla proprietà, scontrandosi con strutture di mentalità e visioni del mondo iscritte in una storia millenaria. L'attacco alla discriminazione di genere in nome dell'eguaglianza emerge negli anni delle rivoluzioni di fine Settecento ma resta ancora ai margini del dibattito. La lotta per i diritti della donna continua ad essere portata avanti soprattutto da alcuni movimenti socialisti nella prima metà dell'Ottocento, ma è soltanto nella seconda metà che l'emancipazionismo femminile diviene una forza socialmente visibile in tutta Europa. In Inghilterra e negli Stati Uniti in particolare e poi in tutta Europa, e anche in Italia, la 'naturale' collocazione delle donne nello spazio 'domestico', la loro naturale separazione dalla polis diviene l'oggetto di una contestazione radicale e organizzata. Nell'Inghilterra del secondo Ottocento il movimento suffragista è forte e coraggioso e dà luogo a scontri durissimi con la classe politica, che non si astiene da una dura repressio-

ne e resta ferma sulla negazione dei diritti politici delle donne. Soltanto nel 1918 in Inghilterra le donne saranno ammesse al voto.

Ancora una volta, la democrazia non è a portata di mano. Occorre più di un secolo perché le forti resistenze delle classi dirigenti alla concessione del suffragio universale vengano gradualmente superate. In ogni caso, guardando complessivamente al periodo compreso fra il 1792 (il primo esperimento di suffragio universale maschile) e la prima metà del Novecento l'estensione dell'elettorato, quindi il successo della democrazia sono innegabili.

Ricordiamo in poche battute qualche dato. In Francia il suffragio universale maschile, dopo l'effimera comparsa nel 1793, è del 1848, come in Svizzera; in Danimarca è del 1849. In Germania, costituitosi lo Stato unitario, il suffragio universale maschile data dal 1871, ma riguarda solo le elezioni federali e viene generalizzato, ed esteso anche alle donne, soltanto con la repubblica di Weimar nel 1919. Negli Stati Uniti d'America già negli anni della democrazia jacksoniana si ha un suffragio, nei vari Stati, sostanzialmente universale, relativo ai maschi bianchi, mentre le donne accedono al voto nel 1920, grazie al 19° emendamento. Quanto ai neri, era stato garantito il voto nel 1870 con il 15° emendamento, ma nel sud diversi *escamotages* ne hanno impedito l'effettiva applicazione in sostanza fino alle grandi lotte per i *civil rights* negli anni Sessanta del Novecento. In Italia lo Stato unitario decolla con un elettorato ristrettissimo, si procede a un consistente allargamento del suffragio con la riforma del 1882 e si arriva al suffragio universale con la riforma, promossa da Giolitti, del 1913. Per il voto alle donne occorre attendere (come peraltro anche in Francia) il secondo dopoguerra.

Questi rapidissimi cenni possono confermare – credo – che i modi e i tempi della realizzazione della democrazia politica sono molto diversi a seconda dei paesi, ma anche che il processo di avvicinamento al suffragio universale, fra Otto e Novecento, è risultato pressoché ovunque irresistibile. Quali sono le radici e il senso di questo successo?

È imprudente dare risposte elementari e perentorie a una domanda così complessa. Credo però che possano essere sinteticamente avanzate due ipotesi esplicative, apparentemente opposte, ma in realtà complementari.

Ovunque in Europa e in un lungo arco di tempo (in sostanza a partire dalla rivoluzione francese) i diritti in generale, e fra questi in particolare i diritti politici, sono stati assunti come l'oggetto di rivendicazioni per le quali un numerosi orientamenti e movimenti (pur diversi fra loro) si sono impegnati senza risparmio di energie. La democrazia politica si è posta al centro

dei principali conflitti fra Otto e Novecento proprio perché il diritto di voto era il catalizzatore di aspettative molto diverse, cui abbiamo già accennato. In esso si vedeva (soprattutto prima del '48, ma spesso anche nei decenni successivi) lo strumento più idoneo per mutare i rapporti di forza e ottenere una più eguale distribuzione delle risorse; in esso si scorgeva anche un potente simbolo di eguaglianza: la garanzia di essere riconosciuti come cittadini a pieno titolo della comunità. Per ottenere riconoscimento e eguaglianza molte migliaia di uomini e donne, nel corso di più di un secolo, hanno speso tutte le loro risorse morali e intellettuali senza arretrare di fronte alle più dure repressioni e alle più cocenti sconfitte. Il successo della democrazia politica come formula istituzionale non sarebbe immaginabile senza la pressione esercitata sulle classi dirigenti dai movimenti che tenevano viva, nel discorso pubblico e nei conflitti politico-sociali, l'istanza di rendere effettiva una democrazia ancora soltanto immaginata.

Occorre però al contempo tener conto dei mutamenti complessivi che stanno intervenendo nelle strategie di governo adottate dalle classi dirigenti, soprattutto nel secondo Ottocento: questa strategia si ispira non più soltanto all'uso della forza nei confronti delle rivendicazioni delle classi subalterne. Una semplice politica di repressione sembra innescare conflitti troppo radicali e alla lunga pericolosi per la tenuta dell'ordine. Le classi dirigenti allora inclinano a perseguire non soltanto la repressione, ma anche l'integrazione delle masse, a farle sentire parte integrante della nazione e l'allargamento del suffragio può essere un mezzo anche simbolicamente efficace per il raggiungimento di questo fine.

Facciamo allora il punto della situazione e giungiamo a una provvisoria conclusione. Dopo un lungo esilio la democrazia torna ad occupare il centro del dibattito pubblico. Il potere del *demos* comincia ad apparire, almeno ad alcune forze, l'unico potere legittimo. Certo, il ritorno della democrazia non è stata una passeggiata: l'Ottocento non è il secolo della democrazia realizzata; è il secolo della democrazia reclamata e progettata. Le lunghe lotte per la democrazia tuttavia portano i loro frutti e lentamente si arriva alla realizzazione della democrazia.

Una siffatta democrazia ha due caratteristiche: in primo luogo tende a identificarsi con l'attribuzione a tutti i cittadini dei diritti politici; democrazia e suffragio universale tendono a coincidere; in secondo luogo, la democrazia di cui finora abbiamo parlato è strutturalmente connessa con il sistema della rappresentanza. La democrazia moderna si svolge nei canali della rappresentanza. E infatti la lotta per la democrazia è la lotta per il suffragio universale. Democrazia, rappresentanza, diritti politici e parlamento si tengono insieme.

Chiediamoci però ora: è però soltanto questa l'immagine otto-novecentesca della democrazia? Oppure sono emerse altre immagini della democrazia? Sono emerse altre immagini che si sono in sostanza sviluppate intorno, e contro, il nesso fra democrazia e rappresentanza. Siamo certi che la migliore forma di governo (e quindi in ipotesi la democrazia) debba svilupparsi nel canale della rappresentanza?

Una risposta duramente negativa a questa domanda è stata offerta da un filosofo già nella seconda metà del Settecento, proprio nel momento in cui le migliori intelligenze del periodo erano pronte a dichiarare, con Paine, che la rappresentanza era la grande invenzione della modernità. Questo intellettuale controcorrente, il tipico *bastian contrario*, era Jean-Jacques Rousseau.

Rousseau, nel suo *Contratto sociale*, del 1762 sostiene la tesi esattamente contraria a quella che sarà la dichiarazione di Paine: la rappresentanza non è un'invenzione della modernità; è al contrario un retaggio dell'età feudale, che condensa in sé il servaggio, la mancanza di libertà che per Rousseau erano tratti di quel regime e di quell'epoca. Come sappiamo, Rousseau non aveva tutti i torti a riportare indietro al medioevo l'esistenza della rappresentanza. Il punto non era però tanto questo: il perno della critica rousseauviana stava nel fatto che la rappresentanza (medievale o moderna che fosse) era incompatibile con la libertà dei cittadini.

Che cosa significa essere liberi (anzi, più propriamente, essere cittadini) per Rousseau? Lo comprendiamo se teniamo conto di ciò che per Rousseau è la forma ideale dell'ordine politico. Il sovrano per Rousseau non è un terzo che dall'esterno comanda sui soggetti. Sono i soggetti stessi, è lo stesso popolo, che attribuisce a se stesso la sovranità. È il *demos* il sovrano. Chi è dunque il cittadino? Un individuo che è cittadino in quanto, come membro del popolo sovrano, detiene una quota della sovranità. La libertà del soggetto ha quindi un duplice contenuto per Rousseau: ha certo anche una dimensione privato (uno spazio protetto), ma è soprattutto libertà come partecipazione alla *respublica*, diritto di partecipare alle decisioni, di esercitare la sovranità.

Questa libertà-partecipazione è l'essenza stessa della mia identità civile e come tale deve essere esercitata in proprio: non posso essere libero per procura; non posso essere libero facendo agire un altro al posto mio; non posso spogliarmi della libertà. Se lo faccio non sono cittadino ma suddito, non sono libero ma servo. Ed ecco allora il senso della sferzante critica di Rousseau agli inglesi e al loro tanto decantato sistema rappresentativo: «Le peuple Anglais pense être

libre, il se trompe fort ; il ne l'est que durant l'élection des membres du parlement : sitôt qu'ils sont élus, il est esclave, il n'est rien».

La rappresentanza non già come espressione del libero consenso dei soggetti, ma come dispositivo che ne perpetua l'assoggettamento e la mancanza di libertà: la tesi di Rousseau resterà isolata nel Settecento, ma coglieva un punto decisivo, il vero tallone di Achille del sistema rappresentativo. Torniamo al nostro punto di partenza, così bene illustrato da Burke: la rappresentanza è il sistema per cui gli elettori scelgono i rappresentanti e i rappresentanti decidono. L'autonomia decisionale dei rappresentanti è totale e di conseguenza l'investimento politico dei cittadini sembra contrarsi nel momento della selezione dei rappresentanti. La scena politica non è occupata dai soggetti elettori, ma dai rappresentanti.

Ricordate le immagini di cui mi sono servito: la rappresentanza come ponte e la rappresentanza come frattura. Con la prima immagine si sottolinea l'identificazione dell'elettore con l'eletto e la vicinanza, simbolica, emotiva, del popolo con le istituzioni che agiscono in suo nome. Con la seconda immagine si mette in rilievo la separatezza del processo decisionale da qualsiasi influenza dal basso e da qualsiasi verifica che non sia la successiva designazione dei rappresentanti da parte dei rappresentati.

Resta quindi, al fondo dell'intera traiettoria della rappresentanza moderna, questa duplicità e le comprensibili tensioni che essa provoca. La rappresentanza può essere sospettata di essere una sorta di espropriazione politica dei soggetti: il ponte è illusorio e la frattura è reale. Certo, i teorici dei governi rappresentativi nell'Ottocento non hanno dubbi nel valorizzare questo aspetto della rappresentanza: è questo meccanismo che sottrae l'esercizio dalla sovranità dai condizionamenti delle fazioni (Madison) e dalla pressione dei particolarismi (Burke). Ciò non toglie però che a più riprese emergessero i dubbi sulle inadempienze rappresentative (se mi passate il bisticcio) della rappresentanza.

Uno dei grandi protagonisti della rivoluzione – Condorcet – è lucidamente consapevole di questo tallone d'Achille della rappresentanza: continua a difenderla, ma propone di correggerla o integrarla con istituzioni che rendano possibile (per così dire, fra un'urna e l'altra, fra l'uno e l'altro appuntamento elettorale) ai cittadini di esprimere pareri, di controllare l'operato dei rappresentanti, di influenzare in qualche misura il loro processo decisionale.

Condorcet sente il bisogno di non di cancellare la rappresentanza-frattura ma di attenuarne la radicalità creando qualche passaggio fra il basso e l'alto, fra il popolo e le classi dirigenti. Nel

corso dell'Ottocento non mancheranno proposte diverse che attaccano frontalmente la rappresentanza proprio in nome della democrazia: la democrazia diretta contro la democrazia rappresentativa, la voce diretta del popolo contro le mediazioni dei suoi rappresentanti. Marx stesso non mancherà di apprezzare i tentativi di democrazia diretta esperiti dalla Comune di Parigi.

Non è però la democrazia diretta, ma è la democrazia rappresentativa, e quindi il suffragio universale, l'obiettivo per lo più perseguito nel dibattito e nel conflitto politici ottocenteschi. È però anche vero che la critica di Rousseau, i dubbi di Condorcet e i tentativi di suggerire un'alternativa alla rappresentanza non erano il frutto di ingenui estremismi, ma coglievano un punto dolente del sistema rappresentativo che, come vedremo, costituisce anche oggi un problema aperto.

PIETRO COSTA